

Soarza, 11 giugno 2012

*Omelia in morte di
Mons. Angelo Pains*

[At 20, 17-25.28.32-36; Sal 121; Mt 11, 25-30]

E' ritornato alle sue comunità di Soarza e di Cignano il pastore buono Mons. Angelo Pains, ormai esanime nella sua consegna nelle eterne dimore del Padre. E' partito di qui vivo, ed ora ritorna da morto come testimone integerrimo di ministro del vangelo e amministratore dei divini misteri: lui, uomo di Dio, sempre e totalmente donato alla causa della salvezza delle anime nella Chiesa di Fidenza.

Ritorna nelle Comunità al servizio delle quali ha svolto il suo ministero sacerdotale per lunghi anni, come parroco amato, ascoltato e seguito. Ritorna tra la sua gente. E' per la verità un ritorno colmo di mestizia e di memoria grata: la tristezza è sentimento profondo di dolore che stringe il cuore perché non si potrà più vedere il volto di Mons. Angelo; la memoria è riconoscenza per il bene che ha profuso nelle coscienze di innumerevoli persone.

Il volto e il cuore

Nel suo *"Testamento Spirituale"*, che ascolteremo al termine della celebrazione esequiale, Mons. Angelo ha scritto: *"Stendo il mio testamento spirituale ispirandomi all'apostolo Paolo e facendo miei i pensieri e i sentimenti contenuti nel brano Atti 20, 18-36. Questi pensieri li lascio come ricordo ai miei Soarzesi"*. Ho voluto che si proclamasse nella Liturgia della Parola proprio questo brano degli Atti come segno di rispetto della sua volontà e come ricordo del suo intimo sentire. In realtà quel brano degli Atti adombra le intenzioni profonde di Mons. Angelo.

San Paolo parla agli anziani della Chiesa di Efeso convocati a Mileto. E' afferrato da un sentimento umanissimo, il sentimento dell' *"Addio"*. Lo

assale un fremito struggente come di un padre che, al termine di una lunga vita, saluta definitivamente i suoi figli radunati attorno a sé e lascia loro il testamento, le ultime parole. Così Paolo traccia una sorta di apologia che provi la bontà e validità del suo apostolato, tutto motivato a “*predicare*” e a “*istruire*”, come ragione essenziale del suo ministero, teso a testimoniare “*la conversione a Dio e la fede nel Signore nostro Gesù*”.

Non ci è difficile, né riesce esorbitante per noi, applicare a Mons. Angelo l’ “autodifesa” dell’apostolo Paolo. Nella sua vita sacerdotale a servizio della “*Chiesa fidentina e delle parrocchie di Roncole Verdi, di Pieveottoville, di Soarza e Cignano*” – come scrive nel Testamento – si dedicò con grande passione e slancio pastorale a predicare e istruire, perché la parola di Dio e la sana dottrina fossero di alimento e di sostentamento spirituale delle anime, assetate di Dio.

Al riguardo non mancò, utilizzando ogni mezzo ed escogitando ogni opportunità, di persuadere i suoi fedeli sull’essenziale della vita cristiana – valido in ogni tempo – che si concretizza da una parte nella continua “*conversione a Dio*” come impegno quotidiano per adeguarsi alla Sua volontà, e dall’altra nella tenace perseveranza nella “*fede nel Signore nostro Gesù*”. Così il programma di vita insegnato ai fedeli, poteva in Mons. Angelo condensarsi nella tensione poderosa alla *santità*, proprio di ogni sacerdote, come meta ideale, sostenuta da una fede solida e robusta.

Mi viene da sintetizzare questo sforzo, allo stesso tempo di cammino personale e di intenzione pastorale, nella combinazione di due categorie antropologiche ben evidenti nell’esistenza sacerdotale di Mons. Angelo: il *volto* e il *cuore*. Come non ricordare il suo “volto”, e come non amare il suo “cuore”? Il volto è il segno della persona che non corrisponde soltanto alla fisionomia esteriore di riconoscimento, ma è rivelazione dell’anima, anzi cifra interpretativa dello spirito.

Dal suo volto Mons. Angelo lasciava trasparire la finezza della sua *interiorità sacerdotale*, che consisteva in una solida coltivazione della preghiera, della meditazione, del dialogo con Dio. Così giorno per giorno assestava il suo carattere forte e a volte puntiglioso, di tempra compatta e di tenace determinazione, alla luce e sotto la forza dello Spirito. Di qui si può intravedere un sacerdote rigoroso, ordinato, capace di raggiungere i suoi obiettivi.

Il suo volto, segnato dalla fatica apostolica, rivelava una lunga e laboriosa plasmazione, con la quale andava costruendo quotidianamente un equilibrio e un'armonia: un volto eloquente di un parroco di campagna, consapevole dei suoi doveri verso Dio, verso la Chiesa e verso il suo popolo. Sapeva bene cosa poteva fare e come farlo, cosa non era permesso fare e come aggirare gli ostacoli nel caso si potesse aprire un varco percorribile.

Allora fu un parroco laborioso e avveduto, fidato e affidabile, consigliere ricercato e saggio. Dunque un volto illuminato dalla sapienza umana, ma ancor più dalla sapienza di Dio: per questa dote fu un sacerdote stimato e non tanto secondo i criteri della furbizia umana, ma quanto secondo quel tipico stile di vita che intreccia bontà, buon senso, ispirazione divina e lungimiranza spirituale.

Ma il volto non basta. Occorre ricercare nella profondità del *cuore*. Mons. Angelo aveva un cuore forte e irto per il quale non valgono subito le caratteristiche del *cuore* di Gesù che era “*mite e umile di cuore*” (Mt 11, 29). Eppure lui ci volle arrivare come risultato di un lavoro sulla sua sensibilità appassionata e un po' irascibile. Mi colpisce di lui questo *voler essere “buono”* a tutti i costi, senza perdere la franchezza delle intenzioni. Poi il cuore di un prete non mente, se è vero prete, come lo era e lo fu Mons. Angelo. In tal senso mitezza e umiltà vanno di pari passo con la schiettezza, la trasparenza e l'onesta intenzione.

E qui ci viene in soccorso la parola di Paolo nel suo “Addio” a Mileto. Egli percepisce la sua condizione caratteriale ma nel contempo sa di essere un uomo sciolto da se stesso, e dichiara: “*Non ritengo in nessun modo preziosa la mia vita, purché conduca a termine la mia corsa e il servizio che mi fu affidato dal Signore Gesù, di dare testimonianza al vangelo della grazia di Dio*” (At 20, 24).

Dunque al di sopra di tutte le deficienze temperamentali, per Mons. Angelo prevale la *totalità* e la *radicalità* del dono di sé, nell’adempimento della missione ricevuta, quella di servire il “*vangelo della grazia di Dio*” con tutto se stesso. Questo è e permane l’essenziale. Così per Mons. Angelo l’amore verso Dio combaciava con l’amore alla sua vocazione, con l’amore verso la “Chiesa di Dio”, con l’amore verso le anime che, per altro, curava con premurosa delicatezza spirituale.

Infine il cuore di Mons. Angelo era davvero puro, libero, distaccato dai “sussurri e grida” delle umane tentazioni e delle umane ambizioni. Del tutto sollecito allo zelo apostolico, anche lui poteva confessare, come Paolo: “*Non ho desiderato né argento né oro né il vestito di nessuno*” (At 20, 33) e sentirsi totalmente sciolto. Per questo poté far suo il detto riferito al Signore Gesù stesso: “Si è più beati nel dare che nel ricevere!” (At 20, 35).

Nella figura della morte, forse si è più raffinati e ben disposti nel cogliere il “volto” e il “cuore” delle persone venute a mancare. Forse perché le vediamo oltre il velo del frettoloso giudizio umano e siamo resi capaci di *vedere oltre*, oltre la precarietà e la strettezza mentale. Vedere nella luce dell’eternità – *sub specie aeternitatis* – la realtà, anche al più ostica e irriducibile, esprime una verità più evidente, una bellezza più vera.

Così la persona di Mons. Angelo aleggia ormai – con il suo volto e il suo cuore – nel nimbo degli angeli e dei santi e suscita in noi quel raro

sentimento di *nostalgia* che solo gli uomini di Dio imprimevano come sigillo nell'anima di chi resta ancora a guardare il cielo.

Il giogo e il peso

Nel vangelo che abbiamo ascoltato, dopo l'estatico rendimento di lode al Padre da parte di Gesù per il singolare metodo di comportamento nel rivelare il suo disegno di salvezza, Gesù esorta i suoi ad andare da lui per ricevere “*ristoro*” e successivamente li sollecita a “*prendere il giogo*” e a “*imparare da lui*”. La ragione della sua esortazione consiste nel fatto che il suo “*giogo è dolce*” e il suo “*peso leggero*”.

Gesù sorprende sempre e qui appare addirittura stupefacente: che un giogo sia “*dolce*”, che un peso sia “*leggero*” è contro ogni legge di natura. Eppure il paradosso di seguire Gesù, del “*venite a me*”, non intralcia, non scoraggia, non spaventa perché è Gesù a parlare e a testimoniare, è Gesù a confermare la verità della sua parola.

E Mons. Angelo lo prese in parola e lo seguì con fedeltà e purezza di spirito. Vedo qui una bella coincidenza con la vita di Mons. Angelo. Certamente non gli andò tutto bene e tutto facile nella vita sacerdotale. Ebbe, com'è per altro congetturabile, contrarietà, incomprensioni, umiliazioni, risentimenti e tante fatiche. Eppure alla fine, i conti suoi tornano.

Egli andò dietro a Gesù e trovò ristoro, prese su di sé il suo “*giogo*”, la durezza della vita sacerdotale, e imparò ad essere “*mite e umile di cuore*” come il Maestro, come a sperimentare la “*leggerezza*” del peso di una vocazione e di un ministero svolti con generosa dedizione e in parrocchie di poca rilevanza nell'opinione pubblica. Proprio nell'umiltà della campagna si esaltarono le sue virtù e le sue capacità di testimonianza e di operosità nell'esercizio fedele del suo dovere di sacerdote votato al sacrificio pastorale, obbedendo più a Dio che al proprio interesse.

Ci lascia così una bella lezione per noi sacerdoti.

Conclusione

Nella consolazione della fede pasquale possiamo ora esprimere il nostro “addio” a Mons. Angelo con l’elogio più bello e più vero che discende dalla stessa dichiarazione di San Paolo: *“Ha servito il Signore con tutta umiltà; non si è mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile”* al Regno di Dio e alle anime a lui affidate.

La nostra Chiesa di Fidenza lo onora come un sacerdote esemplare e gli è grata per il dono del suo ministero e per la sua carità apostolica.

+ Carlo, Vescovo